

PESCHICI LA TAPPA ALL'ISTITUTO LIBETTA PER INCONTRARE GLI STUDENTI E APRIRE UN CONFRONTO SUI TEMI DEL DOCUFILM DI ALESSANDRO PIVA

Le donne e le identità negate

Maria Pia Vigilante: «Purtroppo il femminicidio non conosce stop pandemici»

TERESA M. RAUZINO

Nell'aula magna dell'istituto "Libetta" di Peschici, si è svolto un incontro sul tema "Storie d'identità negate", contro il femminicidio. Dopo i saluti del dirigente scolastico, Claudio Costanzucci Paolino e del sindaco di Peschici, Franco Tavaglione, c'è stata la proiezione del docufilm di Alessandro Piva su Santa Scorse, vittima di stalking e di femminicidio. Previsti anche gli interventi di Rosamaria Scorse, di Alfredo Traiano e di Maria Pia Vigilante. Infine un cortometraggio, una performance artistica degli studenti del Libetta e l'installazione di una panchina rossa davanti alla scuola, in onore di tutte le vittime di femminicidio. I lavori sono stati moderati dalla docente Tiziana Vecera. Il significato dell'incontro nelle parole di Maria Pia Vigilante, avvocatessa del centro antiviolenza "Paola Labriola" gestito dall'associazione GiraffahOnlus.

Come mai avete scelto Peschici?

«La scuola ci ha chiesto di intervenire, come da prassi. Ogni incontro ce l'hanno sempre richiesto le scuole, le università, associazioni di donne, perché il tema è vicino alla violenza di genere e quindi sono interessate alla proiezione del docufilm di Alessandro Piva, alle testimonianze dei parenti delle vittime e al dibattito che ne scaturisce».

Come nasce il documentario "Santa subito" di Alessandro Piva?

«Eravamo in un cinema di Bari in occasione di un evento elettorale di un collega, Michele Laforgia, e fra le varie testimonianze Rosamaria raccontò la storia di sua sorella Santa, prima vittima riconosciuta di stalking in Italia. Alessandro Piva, che era lì con noi, rimase molto colpito. Di lì a poco c'era il bando di Fondazione per il Sud e Apulia Film Commission dedicato a documentari da realizzare insieme ad associazioni del terzo settore e Alessandro ha pensato alla storia di Santa. Il docufilm ha vinto nel 2009 il primo premio alla "Festa del Cinema" di

Roma, fu votato dal pubblico in una gara che vedeva in lizza anche un corto di Martin Scorsese. Abbiamo un po' scherzato sulla quasi omonimia dei cognomi Scorse-Scorsese».

Come reagiscono, di solito, gli studenti dopo la visione del film?

«Molti è come se avessero un pugno allo stomaco perché "Santa subito" è una storia molto forte. Racconta il femminicidio di una ragazza ammazzata da un uomo sconosciuto. Una storia che ti fa rendere conto e comprendere come era difficile allora, senza la legislazione attuale, riuscire a fare prevenzione o tentare di fare prevenzione. Non c'erano gli strumenti adatti per poterlo fare. Come dicevo, gli studenti rispondono molto bene, un po' perché i loro docenti li preparano prima sull'argomento, un po' perché abbiamo sviluppato varie metodologie coinvolgenti: Chiediamo: "Cosa ti fa pensare il film? Qual è la prima parola che ti viene in mente?". Io ho un quadernino dove ho scritto tutte le parole che sono venute in mente ai ragazzi».

Una sorta di brainstorming...

«Sì, esperienze molto belle, interessanti. I ragazzi sono molto più avanti, anche rispetto a quello che noi possiamo pensare. Non è solo un problema di sensibilità. È un problema di approccio, di preparazione, di linguaggio. Noi siamo consolidati, strutturati, se a una persona della mia età vai a parlare di linguaggio di genere ti ride dietro, se tu a un ragazzo a una ragazza parli di linguaggio di genere sono incuriositi e cercano di capire la ragione. Poi, senza che tu glielo faccia notare, ti rendi conto che loro già lo utilizzano. Una duttilità superiore, indubbiamente».

Riguardo alla violenza di genere cosa è cambiato in Puglia durante la pandemia?

«In un primo momento in Puglia abbiamo avuto un picco in discesa, le telefonate ai nostri numeri sono diminuite di un 15-20 per cento. Dopo un primo momento d'incertezza, di sbalordimento per quello che stava accadendo a tutti noi,



ci siamo organizzate e abbiamo fatto una campagna social con il hashtag "La violenza non va in quarantena". Ognuna di noi, in base alla propria competenza specifica, ha registrato dei piccoli video che abbiamo pubblicato sulla pagina di Giraffah, dicendo appunto che noi comunque c'eravamo, anche se non potevamo uscire, che ci potevano chiamare mentre andavano a fare la spesa o quando buttavano la spazzatura e che comunque poi saremmo riuscite a raccogliere le denunce di situazioni di violenza e le richieste di aiuto. C'è stato subito un

picco nell'aumento di chiamate. Non soltanto in Puglia, ma in tutta Italia».

Dipende da un aumento della violenza?

«Secondo me no. Dipende dal fatto che ora siamo più conosciute come luogo di aiuto. Abbiamo lavorato molto sulla prevenzione e questo ha dato alle donne la possibilità di capire a chi rivolgersi quando hanno bisogno di aiuto. C'è meno sommerso rispetto a prima. Le donne cominciano ad avere più consapevolezza di riprendersi in mano la vita, e di farsi aiutare per interrompere il circuito della violenza».

